

Renate Cogoy
Nostalgia e conflitto.
Il processo immigratorio nei bambini e le loro famiglie.
Riflessioni sulla psicodinamica

67

I conflitti psichici, culturali e sociali legati a fenomeni migratori ci evidenziano quanto l'essere umano sia legato e dipendente da un ambiente a lui familiare: una caratteristica umana che dimentichiamo facilmente in una cultura come la nostra che punta sempre di più su valori di individualità, di indipendenza e di flessibilità.

Inoltre viviamo in un mondo quasi senza confini, sempre più aperto e sempre più mobile, anche se – come sappiamo tutti molto bene – questo sviluppo globale viene fortemente e tragicamente contrastato da conflitti etnici e guerre civili, nei quali si lotta, tra l'altro, anche per un ritorno a un mondo chiuso e di facile orientamento.

Se si prende normalmente atto di questo contrasto attraverso canali mediatici, l'immigrato lo vive sempre sulla propria pelle. Si potrebbe dire che l'emigrazione comprende due versanti: quello positivo della mobilità ed apertura e quello negativo della perdita delle proprie radici e di un orientamento sicuro.

Dover vivere e risolvere questo contrasto unisce – a mio avviso – tutti gli immigrati. Se nella realtà sociale troviamo delle differenze profonde tra chi decide di emigrare come libera scelta per migliorare p.e. il proprio progetto di vita e chi è costretto a farlo come unica possibilità di sfuggire sia da guerre, che da miseria o da persecuzioni razziali o politiche, nella realtà psichica entrambi vivono però dei sentimenti ed emozioni simili, cioè: l'emigrazione porta sempre ad una sofferenza d'identità ed ad una sensazione di sradicamento, che si esprime spesso in sentimenti di nostalgia e viene vissuta come conflitto. Gli immigrati devono non soltanto integrarsi sul piano sociale e culturale nel nuovo Paese, ma devono anche fare un grande sforzo per poter ritrovare una stabilità psichica interiore.

Tutto questo vale ancora di più per il bambino immigrato, con una ulteriore complicazione.

Un adulto che lascia il suo Paese d'origine prende sempre una DECISIONE di farlo, che in qualche modo da un punto di vista psicologico coincide con una possibilità o capacità interiore (un aspetto importante su cui tornerò in seguito). Perché anche in condizioni estreme, ci

sono sempre altri che rimangono sotto le stesse condizioni talvolta devastanti (forse c'è una eccezione nelle guerre, quando siamo di fronte a fughe di interi popoli).

Il bambino invece non decide mai di andarsene dal posto dove è nato o cresciuto, al contrario egli subisce sempre passivamente l'emigrazione; per il suo bisogno esistenziale di continuità, di sicurezza e di conformità egli è **profondamente tradizionalista e conservatore.**

Con la teoria evolutiva psicoanalitica troviamo un approccio teorico valido che evidenzia questo fatto molto chiaramente.

L'impotenza totale del neonato, la sua incapacità di distinguere tra sé e il mondo esterno (indifferenziazione primaria) implica una estrema dipendenza dal suo ambiente, al quale si deve adeguare incondizionatamente. Questo significa che la sua sopravvivenza psichica dipende da un mondo esteriore che gli fornisce stabilità e sicurezza. Dal momento in cui – verso la fine del primo anno della sua vita – il bambino riesce a distinguere tra sé e l'altro, il confronto con lo sconosciuto, con l'estraneo assume una importanza straordinaria nella evoluzione interiore.

Tutti noi conosciamo le prime manifestazioni di questa differenziazione psichica: è quella che il famoso psicoanalista americano René Spitz ha definito l'angoscia dell'ottavo mese o il fare i timidini, come viene indicato nella lingua di tutti i giorni. Il subentrare di questa angoscia ha una prima importante funzione stabilizzante nella formazione dell' Io. Se osserviamo un bambino in questa fase, vediamo regolarmente che il bambino, dopo aver cercato protezione nelle braccia della madre o del padre in presenza di uno sconosciuto, continua a guardare verso di lui affascinato e incuriosito. Da quella posizione sicura può ora occuparsi della diversità dell'estraneo, confrontarlo con il familiare e così facendo mantenere la propria immagine di sé. Un contesto rassicurante e familiare rimane per tutta l'infanzia e in gran parte anche per l'adolescenza un bisogno fondamentale del bambino che cresce (ma in fondo anche per gli adulti) ⁽¹⁾.

Il bambino immigrato invece ha vissuto una interru-

zione drammatica del suo contesto d'origine e con ciò prova la destabilizzazione del suo mondo interiore, che è frequentemente accompagnato da profonde angosce. Sentirsi invasi dall'estraneo nel confronto inquietante con l'ignoto può essere vissuto dal bambino come un trauma, nei cui confronti deve mobilitare tutte le sue difese per poterlo superare. Nel lavoro clinico vediamo infatti che spesso i bambini immigrati non riescono in questa elaborazione; al contrario loro sviluppano dei sintomi fisici o psichici (o entrambi), dimostrando con ciò la loro immensa sofferenza interiore.

Ma quali sono i fattori più rilevanti che possono facilitare o rendere più difficile il percorso di crescita del bambino? E qui vale per il bambino immigrato ciò che vale per tutti i bambini in tutto il mondo: **il suo benessere dipende anzitutto dal suo contesto familiare.**

Si può dunque dire che il vissuto del bambino immigrato dipende in prima linea dalla capacità integrativa dei genitori, cioè dal modo in cui loro riescono a superare i – da me già descritti – problemi psichici, sociali e culturali legati alla immigrazione. Questa capacità dipende da una serie di fattori:

1. L'emarginazione sociale

In primo luogo mi sembra importante accennare che la maggior parte degli immigrati vive in condizioni socialmente precarie e svantaggiate. I loro bambini dunque devono affrontare una doppia difficoltà, quella dell'integrazione culturale e sociale.

2. Il passato

Come ho già accennato, nel lavoro terapeutico con immigrati troviamo dei conflitti psichici, spesso inconsci che hanno favorito la decisione di andarsene. Questi possono p.e. essere profondi sensi di non appartenenza o di fragilità psichica, radicati nella prima infanzia del paziente. Inoltre troviamo contesti familiari e sociali già slegati ed insicuri prima dell'emigrazione, un fatto che viene quasi sempre trascurato sia dalle famiglie stesse, sia dagli operatori. Gli immigrati idealizzano spesso il

loro passato, come se tutti i problemi e sintomi presentati fossero unicamente legati al trauma dell'emigrazione. Ma anche medici, psicologi o altri operatori di fronte alla drammaticità di questo evento tendono a sottovalutare la storia precedente significativa.

3. Conflitto tra tradizionalismo e modernità

La maggior parte degli immigrati proviene da Paesi culturalmente tradizionalistici nei quali prevalgono p.e. valori collettivi di gruppo e di parentela, il che li mette in conflitto con i valori dominanti della nostra cultura moderna, anzitutto con i valori di individualismo, di indipendenza e di autonomia. Sia l'identità dell'immigrato, sia i legami familiari sono dunque radicati in un sistema di valori profondamente diverso dalla società che li accoglie. Il disorientamento, il lutto per le radici perdute, spesso accompagnati da sensi di colpa di essersene andati, fanno sì che tanti immigrati cercano di difendere rigidamente i loro valori tradizionali all'interno dell'ambito familiare, per poter creare un mondo proprio buono, dove "il cattivo" viene proiettato all'esterno. Questa fedeltà da una parte necessaria per la stabilizzazione di un equilibrio molto fragile, porta d'altra parte inevitabilmente ad un conflitto con il mondo esterno ed aumenta l'isolamento e i sensi di estraneità.

Il bambino vive questo conflitto come una battaglia su due fronti: la costrizione e il suo bisogno di rimanere fedele alla famiglia e nello stesso tempo il suo forte desiderio di integrarsi e di diventare come tutti gli altri (conformità). E purtroppo proprio in questa lotta drammatica il bambino viene spesso lasciato completamente solo, sia dai familiari, che vivono questi tentativi di integrazione come un tradimento e che temono la perdita definitiva della propria identità d'origine, sia da parte della società circostante, che li tratta come ospiti non desiderati, perfino come invasori superflui. In ogni caso il contatto dei figli di immigrati con la società che li accoglie è quasi sempre più intenso e anche attraverso le istituzioni educative più integrante. Perciò loro hanno spesso una funzione importante di mediatori (anche tra-

*Centro accogliamento profughi Kosovari.
Trieste, dicembre 1998.*

*Le foto di questa pagina e delle seguenti
sono di Alessandro Ruzzier.*



duttori) tra i genitori e il mondo esterno – un ruolo gratificante ma anche stressante e conflittuale, perché travolge in parte i ruoli familiari.

4. La nostalgia

Il paese d'origine rimane spesso il punto di riferimento più fondamentale per tutta la famiglia, accompagnato dal **sogno di ritorno**, talvolta un sogno quasi segreto. Questo sogno può determinare per decenni la vita familiare - le valigie sempre pronte, la casetta costruita nel Paese d'origine, i risparmi per il ritorno che non avviene mai. Così la vita attuale rimane eternamente un provvisorio e il proprio passato è sottomesso ad una idealizzazione non toccabile che ignora spesso tutti i fattori drammatici che hanno portato all'emigrazione. Quando questo sogno crolla nel percorso di una terapia è sempre un momento molto doloroso. Se il rifugiarsi in un sogno può essere per un adulto un mezzo di aiuto per poter sopportare una realtà difficile ed umiliante, per il bambino diventa quasi una minaccia, in ogni caso un ulteriore ostacolo nel suo tentativo di integrazione.

5. Negazione del cambiamento

Ci sono anche delle famiglie immigrate che negano gli aspetti destabilizzanti dell'emigrazione, cioè loro fanno finta che niente di grave sia successo. Nel tentativo di una veloce integrazione – spesso anche con grande successo – le famiglie cercano di vivere l'immigrazione senza conflitto. Questa negazione non permette nessuna sofferenza, nessuna insicurezza o nostalgia. Se per gli adulti questa soluzione può essere percorribile (anche per loro spesso ad un prezzo psichico molto alto) per i bambini porta regolarmente ad un ulteriore isolamento. Si sentono abbandonati dai propri genitori, perché neanche con loro possono esprimere liberamente le loro angosce, la loro sofferenza e il lutto per il loro mondo perduto.

Tutti questi fattori creano una situazione di vulnerabilità.

Per tanto tempo l'attenzione delle ricerche scientifi-

che in questo campo era solitamente concentrata sugli effetti negativi della emigrazione per bambini. Soltanto recentemente si trovano dei risultati di ricerche che dimostrano che questa esperienza può anche essere trasformata in una esperienza produttiva per la crescita.

Alcuni disturbi frequenti e tipici

Se l'angoscia davanti all'ignoto, all'estraneo non viene contenuta sufficientemente dall'ambiente familiare, il bambino ricorre spesso a meccanismi compensatori regressivi di confusione e di apatia; si rinchiude nella sua solitudine per non dover affrontare la realtà troppo conflittuale. Sintomi frequenti in questi casi sono una forma di mutismo e un rifiuto scolastico.

Un altro meccanismo di difesa che troviamo frequentemente è la scissione tra il mondo della famiglia, cioè il mondo dei sentimenti e il mondo fuori, cioè il mondo del rendimento e della competizione. A questa scissione esterna corrisponde una scissione nell'Io, accompagnata da processi di diniego – spesso delle proprie origini. Una parte del Sé si assimila alla cultura esterna e l'altra parte – il vero Sé segreto – viene tagliata fuori. Questo processo porta ad un impoverimento della personalità. Il bambino assume atteggiamenti convenienti e di sottomissione, ma allo stesso momento si sente inibito nei suoi affetti, fino ad una completa disaffezione ed indifferenza. In questo contesto possiamo collocare i frequenti sintomi psicosomatici, una delle vie d'uscita tipiche per l'espressione del profondo disagio interiore, che nella adolescenza può anche esplodere in atteggiamenti antisociali ed aggressivi.

Se il bambino immigrato dunque deve ricorrere a processi regressivi per poter sopportare il suo disorientamento, nascono dei sintomi patologici più o meno gravi.

L'identità interculturale

Come dimostrano risultati di ricerche più recenti il bambino può anche trovare delle soluzioni progressive e creative; il che significa a un livello intrapsichico l'integrazione del mondo di famiglia nel mondo del Paese d'immigrazione, con il risultato di poter vivere i due lati della

*Centro accoglienza profughi Kosovari,
Trieste, dicembre 1998.*

70



loro storia come un insieme, come arricchimento della loro personalità verso una **identità interculturale**. Altri risultati dimostrano che figli di immigrati nell'adolescenza dimostrano spesso una indipendenza del pensiero e del comportamento sorprendente, sicuramente favorita dal confronto quotidiano tra modelli culturali diversi. Una condizione per un tale processo creativo potrebbe essere, a mio avviso, quando il bambino riesce a trasformare il suo fragile orientamento culturale in un riconoscimento della diversità come un valore stabilizzante che non deve nascondere. Soltanto attraverso questa accettazione il bambino immigrato può realizzare il suo desiderio di diventare come tutti gli altri bambini che lo circondano senza dover tradire le sue radici. □

Nota

- (1) Vorrei far notare a questo punto che, se mi riferisco alla evoluzione psichica del bambino non immigrato in confronto ai bambini che hanno dovuto vivere questa esperienza, lo faccio in un modo idealtipico, perché è chiaro che ci sono tanti bambini, mai spostati, che devono crescere in un contesto familiare e sociale molto deficitario, che non riesce a dare al bambino questa base di sicurezza di cui ha bisogno per poter crescere senza vissuti traumatici.

Renate Cogoy, nata in Germania, è psicoterapeuta e gruppoanalista e lavora come libera professionista a Trieste. Ha lunga esperienza professionale in Germania in un consultorio multiculturale. Numerose le sue pubblicazioni nell'ambito della gruppoanalisi e diversi lavori nel campo interculturale sul fenomeno dell'estraneità nella comunicazione terapeutica interculturale.